

Elizabeth McCracken

COSE
DELL'ALTRO
MONDO



RACCONTI
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



ELIZABETH MCCRACKEN
COSE DELL'ALTRO MONDO
E altri racconti

Traduzione di Giovanna Granato e Alessandro Mari

RACCONTI
BOMPIANI

La traduzione del racconto *Cose dell'altro mondo* è fatta dalle allieve del Training Camp Bella e Fedele della Scuola Holden a cura di Giovanna Granato e Alessandro Mari:

Silvia Cannarsa, Fabrizia Chieppa, Alfonsa Laonigro, Valentina Pescapè, Milena Sanfilippo, Raffaella Ticozzi

In copertina: © Lida Ziruffo

Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

Cose dell'altro mondo è un'opera di finzione. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto della fantasia dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, avvenimenti o località reali è da ritenersi puramente casuale.

www.giunti.it

www.bompiani.it

McCracken, ELIZABETH, *Thunderstruck*

Copyright © 2014 by Elizabeth McCracken

All rights reserved.

Published in the United States by The Dial Press, an imprint of The Random House Publishing Group, a division of Random House LLC, a Penguin Random House Company, New York.

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 979-12-217-0226-2

Prima edizione digitale: aprile 2023

A Edward, per tutte le ragioni

COSE DELL'ALTRO MONDO

Giusto a ovest di Boston, giusto a nord dell'autostrada, il fantasma di Missy Goodby sonnecchia rannicchiato contro la rete metallica in un punto morto in fondo a Winter Terrace, con indosso una salopette ectoplasmatica. Quel tamburellio è Missy che si sbataccia sul ginocchio una zucca di Halloween di plastica. Quel guizzo di luce nell'angolo di un porticato buio è la luna riflessa dai suoi occhiali per correggere l'occhio pigro. La sera tardi, quando porti a spasso il cane e all'improvviso ti senti raggelare e poi insicuro e poi odiato dal mondo, è sempre Missy Goodby che sibila come quando era viva e aveva sei anni: "Ti odio, fai schifo, puzzi, razza di *moccioso!*"

I ragazzini del quartiere se la ricordano, Missy. Aveva la mania dei pizzicotti e quando era arrabbiata mordeva pure. A loro non dispiace se adesso è un fantasma. E si ricordano che quando era morta li avevano costretti ad andare al funerale, che la madre, in lacrime, si era buttata sulla bara e loro, pensando che scherzasse, erano scoppiati a ridere prendendosi una bella strigliata. I ragazzini del quartiere raccontano che quando avevano calato la bara la madre di Missy Goodby, distrutta, si era gettata dentro e avevano dovuto strapparla via come un'erbaccia. Ma tanto finiscono per credere tutti alla versione migliore. In realtà, Joyce

Goodby si era limitata a malmenare la bara durante la funzione. L'aveva sculacciata: due piccole sculacciate, niente di che. Sapeva che con le suppliche non avrebbe mai smosso la figlia, non perché era morta ma perché era testarda. Quando Missy era viva, più la supplicavi, più era facile che ti combinasse qualche disastro. Joyce Goodby aveva sculacciato la bara e se n'era andata, pronta a cogliere il rumore dei passi dietro di lei. Era tornata a casa a piedi, si era tolta le scarpe, un paio di décolleté nere che le dita avevano consumato in punta.

“Con *voi* ho chiuso,” aveva detto.

L'anima è liquida e lenta a evaporare. Il corpo è un catino incline a ribaltarsi. Distrutta, perseguitata, affranta, ossessionata: gli amici ti diranno di *tirarti su*. In realtà ti stanno dicendo di *pian-tarla*. Ma la volontà non c'entra. Tempo e luce: non serve altro.

E in fondo chi ne ha voglia?

Meglio restare a crogiolarsi al buio. Coprire gli specchi, tenere la radio spenta, evitare i giornali, la televisione, l'aria aperta, i ritrovi delle bambine, anche se il mondo ne sforna a getto continuo, di bambine, anche se adesso sembra che al mondo ci siano più bambine che qualsiasi altra varietà di essere umano. O uomini di mezza età che non entrano più nei pantaloni, o neonati, o ragazze con la fronte spaziosa, comprensiva, inquieta. Quello che hai perso abbonda, solo che non è tuo. Starnutisci. Ti gratti. Annaspi. Sigilli le finestre. Cambi le lenzuola, poi i materassi. Estirpi il mercurio dai denti. Compri dispositivi per scrostare l'aria.

Ma la puzza di detersivo delle lenzuola ti penetra nel naso. Il chili che quel bravo ragazzo di tuo figlio cucina viene a trovarti in camera da letto, il sudore dei suoi vestiti quando torna di corsa a casa da scuola, la nube tossica delle sue grosse scarpe

garrule, la puzza micidiale delle batterie dentro un telecomando, i gas di scarico delle macchine, le setole di plastica dello spazzolino, la puzza salmastra di bicarbonato ora che hai rinunciato al dentifricio. Rendi la casa il più possibile sicura ed ermetica. Filtri l'aria, fai bollire l'acqua: gli sfoghi cutanei restano, il rantolio peggiora.

Sei allergica a qualcosa che passa attraverso i muri.

I ragazzini del quartiere non se lo ricordano com'era Joyce Goodby quando ancora girava in macchina per Winter Terrace; si sono dimenticati dei suoi riccioli neri, degli orecchini con la stella e la luna, dei leggings di velluto. Sono passati cinque anni. Adesso che è una reclusa sanno tutto di lei. Non si taglia né si tinge più i capelli color mercurio, ma li attorciglia come un asciugamano e li pinza sulla testa. La mascherina di carta che porta sul naso e la bocca le ingrandisce gli occhi. I suoi vestiti sono di cotone e canapa grezzi; potresti darli in pasto a un malato. Prima, lei e suo figlio Gerry si somigliavano, due tipi esuberanti e lentiginosi. Ora non più. Lei ha le lentiggini affamate di luce. Le sopracciglia folte, le ciglia rade. Sembra fatta di sapone e lana d'acciaio.

C'è qualcosa di strano nel quartiere, dice al figlio, prima ha causato il linfoma a Missy e adesso ha fatto ammalare lei.

Ovviamente è una strega. I ragazzini più grandi lo dicono ai più piccoli, e i ragazzini della via lo dicono a quelli dietro l'angolo. *La strega di Winter Terrace*, così la chiamano, come se fosse una leggenda del Seicento. Mangia i bambini. Li uccide. Ha ucciso sua figlia un milione di anni fa.

Un ragazzino allampanato che non abita nemmeno in quella strada racconta a Santos e a Johnny Mackers della strega e del fantasma. I Mackers si sono appena trasferiti a Winter Terrace.

Santos ha nove anni, i capelli ricci e uno strano accento, risultato di quasi un decennio di gocciolamento retronasale. Johnny, che di anni ne ha cinque, è un vero duro, un mostriciattolo in età prescolare che Santos ha creato in gran segreto. Santos ruba le Kool del padre e le accende a Johnny. Gli ha insegnato tutte le parolacce che conosce, gli ha insegnato a fare a botte, nella speranza che la madre voglia un po' meno bene a Johnny e un po' di più a lui. Ma non c'è verso. Si sono già fatti un nome in quella strada dove nessuno ha mai visto i piedi di Johnny Mackers toccare terra. Gira sempre su quel triciclo: su e giù per la via e dentro il garage di casa sua. Si fionda dritto contro la rete metallica.

“Sei un merdoso testa di cazzo,” dice Santos. “Un merdoso testa di cazzo.” Quell'espressione non piace nemmeno a lui ma non c'è altro modo per farla imparare a Johnny.

“Sta rete qui, è il regno dei fantasmi,” dice il ragazzino allampanato, sull'altro lato. “Tutti i fantasmi ci restano impigliati, ecco perché è un punto morto.”

“E invece no,” dice Santos.

“E invece sì,” dice il ragazzino. “C'è il fantasma della bambina morta. E pure una strega.” Sputa per fare il duro ma non si è esercitato abbastanza: si sbava il mento, poi prende e se ne va, imbarazzato.

Johnny Mackers è scuro di carnagione e nero di capelli, sembra italiano, come la madre; Santos ha l'aria da irlandese del padre. Gli piace rinchiudere Johnny dentro le cose. Ha già passato in rassegna le serrature della nuova casa. La soffitta, lo scantinato, l'armadio a specchio in camera dei genitori: ogni serratura ha un suono diverso, la chiave, il chiavistello, il pomello, il catenaccio, il gancio a uncino. È contento di scoprire che può minacciare Johnny con un fantasma. “La bambina morta vuole darti un bacio. Eccola che arriva. Fai la boccuccia.” Ma la bambina morta

se ne infischia, e Johnny Mackers lo sa. I ragazzini del quartiere dicono di vederla ma è una bugia. La bambina morta non guarda Santos ficcare Johnny dentro l'armadio nell'ingresso. La bambina morta non vede le dita sotto l'anta o il piede che le calpesta. Non vede la signora Mackers aprire l'anta un'ora dopo dicendo: "Santa pace, ma che ci fai qui dentro? Questo tuo vizio di nasconderti mi fa diventare matta. Perché non vai a farti un giro sul triciclo? Vai, va'." La bambina morta non dorme fuori, mai. Perché dovrebbe? Sta con la madre che – mentre pulisce la cucina (lo sguardo così vigile da intercettare ogni singolo granello di polvere, un unico batterio che si dà alla fuga sul ripiano) – sente, come un pestello nel mortaio, il tramestio di una ruota di plastica che gratta il tritume di pietra nel canale di scolo, un rumore che di sicuro non proviene soltanto da un bambino lercio con i capelli neri che scorrazza su e giù per la strada.

Una bambina diversa forse si sarebbe trasformata in un fantasma diverso, visibile solo ai bambini piccoli, uno di quelli che ritrovano i palloni scomparsi o pretendono le caramelle. Sarebbe andata a trovare Johnny Mackers nel cuore della notte, mentre lui progettava come uccidere suo fratello Santos. Avrebbe perseguitato direttamente Santos. Avrebbe concluso qualcosa.

A lei, invece, piace annusare la pelle della madre da vicino. Il punto migliore è l'incavo appena sotto gli zigomi e appena sopra la mascella: ti devi avvicinare, devi arrivare quasi sotto il naso per sistemarti. A volte Missy si mette in mezzo e mozza il respiro alla madre. Non lo fa apposta. La bambina che mordeva e pizzicava morde e pizzica le braccia e la pancia biancastra della madre.

"Guarda," dice Joyce al figlio, e scopre gli avambracci, capitonati da strane frasi anaglitiche in lingua orticaria.

Gerry Goodby aveva dodici anni quando era morta la sorellina. Ora è un lacrossista diciassettenne di un metro e ottanta. Ha visto la madre trasformarsi da umana in una sostanza vegetale immacolata, esangue, magra, illuminata artificialmente. “Cosa hai intenzione di fare,” gli dice il padre. Si riferisce all’università. Sono cinque anni che Gerry e il padre si scambiano i ruoli nel dire sempre le stesse cose. *Voglio venire a stare da te*, dice Gerry, e il padre risponde: *Lo sai che non è possibile, lo sai che tua madre ha bisogno di te*. O il padre dice: *Roba da matti, lei è matta, vieni a stare da me*, e Gerry risponde: *Lo sai che non è possibile*.

È stato lui a chiudere la stanza di Missy. Un anno dopo che era morta, mentre la madre rantolava, piangeva, mutava pelle sul divano. E dava le direttive. *Non toccare niente. Sigilla e basta*. Lui aveva inchiodato il tessuto isolante sulla porta e passato una mano di idropittura. La madre si era sentita meglio per quasi un mese.

Certe volte Gerry si ferma in corridoio a toccare la curva sulla parete dove prima c’era la porta di Missy. Gli sembra di essere la proiezione su uno schermo in attesa che il resto del film sia completato. *È intollerabile*, pensa. Per lui *intollerabile* è sempre stata una parola da grandi, come *ipoteca*.

Missy l’allergene, Missy il veleno. È in tutta la casa, per quanto la madre scrosti e spazzi e bruci e depuri. È nei mattoni. È nelle lenzuola nuove, nello smacchiatore atossico. Si attacca come una sanguisuga, fuma di rabbia, e desidera – nei limiti concessi ai fantasmi, un po’ come l’acqua desidera e ha una volontà, a volte ostacolata a volte no – che la casa non sia così a tenuta stagna. Ogni giorno sale al soffitto e si condensa, gocciola, ci riprova. Fuori c’è un mondo di pelle intatta pronta a farsi scarabocchiare da cima a fondo.

“Morirei senza di te,” dice Joyce Goodby al figlio una mattina. Lui sa che è vero e sa anche di essere l’unico a cui importi. A volte pensa che non sarebbe poi un cattivo affare, la morte di sua madre in cambio della libertà. Lo capirebbe chiunque. Adesso, però, deve andare a scuola. La madre non morirà di certo mentre lui è a lezione; finora non è mai morta.

Nella casa di fronte, Santos rinchiude Johnny Mackers in un baule da viaggio in soffitta anziché accompagnarlo all’asilo. Poi, libero, colpevole, decide di saltare la scuola anche lui. Arriva all’angolo e prende l’autobus con su scritto CENTRO CITTÀ VIA AUTOSTRADA. Ha giusto gli spiccioli per il biglietto. L’autobus è strapieno. Un signore con la giacca a vento grigia si alza. “Ehi, giovanotto,” dice. “Siediti qui.”

Santos si siede.

Il mondo va avanti. Il mondo è così. In qualsiasi momento puoi affacciarti alla finestra e vedere i vicini. La coppia di ciccioni della porta accanto che bisticcia e poi si abbraccia. I ragazzi che giocano a basket a torso nudo. La vicina anziana che aspetta l’infermiera a domicilio; il suo braccio sonnecchia sotto il sole come un’attricetta, una zampa sul muso. Ti viene da adagiarti sui pugni le orecchie fulve riscaldate dal sole di quel vecchio cagnolone. Ti viene da assicurare la signora anziana, da prendere in giro la coppia di ciccioni, da guardare – guardare e basta – quei ragazzi spensierati a torso nudo. *Devi uscire*, ti dicono i parenti. *Dai, è ora. È ora di tornare nel mondo.* Tu però dal mondo non te ne sei mai andata. Sei piena di tenerezza, di premura per ogni essere vivente, ma non puoi fare nulla, né per i vicini della casa di fronte, né per quelli nella strada accanto o dietro l’angolo o in viaggio sull’autostrada due isolati più in là, o in città, o nell’intera nazione, o nel mondo intero, da est a

ovest, da nord a sud. Sei così sfortunata da non voler nemmeno sfiorare chi non lo è.

Non entrerai a far parte di un gruppo. Non leggerai un libro. Non ti interessano le storie degli altri, hai già la tua, di storia, e non ti lascia tempo per nient'altro. Quando è successa la disgrazia, gli amici ti hanno detto: *Che tristezza. Che sfortuna nera*, e si capiva che erano convinti. Che cosa è cambiato? Sei triste e sfortunata come quando è successo. È ancora triste, tristissimo. È ancora una sfortuna nera.

I morti continuano a vivere con semplicità. Sono sull'elenco del telefono. Ricevono la posta. Le loro parrucche riposano sulle teste di polistirolo in fondo agli armadi. I loro letti sono rifatti. Le loro scarpe sono dappertutto.

La vernice sulla porta è ancora appiccicosa. È stupido anche solo starsene qui. Joyce giura che sente la puzza di truciolato della testiera del letto attraverso il tessuto isolante, degli adesivi “gratta e annusa” sulla scrivania, del vecchio lucidalabbra, del bagnoschiuma nei flaconi a forma di animale sistemati sulla cassettera, del materasso mai cambiato, della polvere. Del vestito preso da Bloomingdale che prima era stato suo e poi di Missy, a righine come il berretto di un macchinista ferroviario. Dei fagioli salterini messicani comprati in un negozio di cianfrusaglie prima della diagnosi, quattro piccoli fagioli scuri in una scatola di plastica con il coperchio trasparente e il fondo blu che aveva la chiusura a scatto come un borsellino d'altri tempi. Li scaldavi tra le mani e quelli si svegliavano, scattavano e scapriolavano: i vermi che ci vivevano dentro col freddo sonnecchiavano, ma appena saliva la temperatura si scagliavano contro le pareti.

“Vermi?” aveva chiesto Missy. Il naso era merlettato di lentiggini, rosa ai bordi. “E come gli diamo da mangiare?”

“Non gliene diamo,” aveva detto Joyce.

“Ma moriranno di fame!”

Joyce aveva inventato una storia lì per lì: il verme non era un verme, era un’anima. Stava bene dove stava, era eterna, e se il fagiolo non si muoveva più, significava soltanto che l’anima era andata a cercarsi un’altra casa. *In Messico?* aveva chiesto Missy, e Joyce aveva detto: *Certo, perché no.* (Chissà. Forse è per questo che i vermi si svegliavano quando sentivano caldo, pensavano: *Finalmente siamo tornati a Oaxaca.*) All’epoca la reincarnazione era una storiella rassicurante. Nelle favole le persone rinascono sempre sotto forma di bestie, ranocchi e cigni migratori.

Ora Joyce sente il mondo tremare e pensa: *Fagiolo salterino messicano.* Non sa decidere se la casa è il fagiolo e lei il verme, o se il fagiolo è il suo corpo e il verme è l’anima.

Nessuna delle due cose: qualcuno ha forzato la doppia porta di legno della veranda ed è entrato sbattendola. Poi suona il campanello.

Johnny Mackers è scappato. È uscito a suon di calci dal baule, quello usato dalla sua bisnonna per emigrare dall’Irlanda, ancora zeppo di tovaglie e tovaglioli che pensava le sarebbero serviti per una nuova vita. Una volta la bisnonna aveva raccontato a Johnny di aver lavorato per una famiglia ricca che possedeva una scimmia e lui, pur sapendo che la scimmia era morta a casa della famiglia ricca, era sicuro che il baule puzzasse di scimmia e anche di tutto l’inventario delle storie che la bisnonna gli raccontava: whisky, olio per le lampade, case in fiamme, l’ustione sul braccio di un neonato guarita con il burro, sudore di cavallo, caramelle al limone, la base delle dentiere di legno. Il baule in realtà era di cartone, tenuto insieme con un po’ di quercia ammuffita e di stagno di poco conto. Lui ha sfondato

un'estremità a pedate ed è strisciato fuori. Quel rottame gli ha messo paura. Gli sembrava di aver sfasciato la bisnonna a calci privandola della possibilità di salire sulla nave, salpare per Boston, incontrare il futuro marito al luna park e avere dei figli.

Suona il campanello una volta, due. L'anno scorso, nel quartiere dove abitavano prima, ha aiutato Santos a vendere le mentine per un'associazione cattolica; bisognava suonare il campanello, contare lentamente fino a dieci e poi suonare di nuovo, una volta sola. Lui conta fino a dieci, ma in fretta e tante volte di seguito. Per impedirsi di suonare troppe volte passa il dito sull'incisione della targhetta vicino al campanello. Non sa cosa sia un piazzista, né sa di esserlo. L'aria della veranda è soffocante. Gli toglie il fiato. La porta si apre.

“Signora,” dice, “lo vuoi comprare un sasso?”

I sassi che ha in mano Johnny Mackers sono un po' ripassati con la matita. Li ha trovati una settimana fa a Revere Beach con il padre: sulla spiaggia, lavati dall'acqua, sembravano preziosi e antichi. Asciutti, erano grigi e semplicemente vecchi. La signora che ha aperto la porta è la strega, ovviamente, la madre della bambina morta. È andato da lei prima che dagli altri vicini perché forse ha il potere di esaudire i desideri, e lui ne ha uno. Al momento buono lo esprimerà: desidera la morte di suo fratello. Johnny non ha mai visto una persona così pulita, anche se non è proprio bianca. È tutta sfocata, come la terra sotto la superficie di una pista da hockey.

Per lei è disposto a tutto. E lo capisce subito. È così che si fa, se vuoi vedere esaudito il tuo desiderio. Johnny ha le ragnatele tra i capelli, ma lei non ne sente la puzza. Non sente il fumo di sigaretta, le fibre della moquette, la muffa che si è portato dietro dal baule, le delusioni tipiche degli immigrati, il taglio che si è fatto sulla caviglia col metallo arrugginito e che andrebbe

medicato. Sente invece sudore di bambino, con una nota di salsa al pomodoro dolciastra. Ketchup, spaghetti in scatola, forse.

“Entra,” gli dice. “Vado a prendere il borsellino.”

Quando se lo ritrova in casa, non sa come comportarsi. Lo fa sedere in cucina e gli offre un piatto di biscotti integrali. Lui ne mangia uno. Avrebbe preferito quelli al cioccolato confezionati, ma anche a sua madre i biscotti piacciono così, tempestanti di semi di sesamo, e sa che a mangiarli fa una buona azione. Lei gli toglie una ragnatela dai capelli agganciandola col dito. Lui prende un altro biscotto e si strofina la guancia con il dorso del polso.

“Hai proprio bisogno di un bagno,” dice lei.

“Ok,” risponde lui.

Ma insomma, Joyce. Mica puoi fare il bagno a un bambino che non è tuo. Mica puoi invitare in casa un bambino che non conosci, portarlo di sopra e dire: “Su su, via i vestiti, entra nella vasca.”

Il bagno è giallo e rosa. Johnny Mackers interpreta la propria nuova docilità come una specie di stregoneria igienica. Dalla madre non si fa mai vedere nudo: alla madre piace dare pizzicotti. “Dai, solo un pochino!” dice e lo pizzica sul ginocchio, sulla pancia, dappertutto. Ha ragione Santos: la madre vuole più bene a Johnny. Con il suo odio per i baci e gli abbracci, Johnny l’ha trasformata in una pizzicatrice solleticona, in una ladruncola. “Solo un pochino pochetto!” gli dice, appena vede una parte pizzicabile.

“Le vuoi le bolle?” chiede Joyce, e lui annuisce. Ma il bagnoschiuma non c’è. Così, versa nella vasca l’intera bottiglia di shampoo.

Allora è vero quello che dicono i ragazzini del quartiere. Li rapisce sul serio, i bambini.

Johnny non è circoscritto. Sembra una scultura italiana uscita da un sogno, un putto policromo nell'angolo di una chiesa. La vasca è scalcinata, rosa, con un vetro scorrevole che sembra fatto da un milione di ditate. Le bolle si sollevano subito come spallucce schiumose, separate dall'acqua che scorre dal rubinetto.

La saponetta alla mandorla è crepata come un dente vecchio. Il bambino fa per entrare nella vasca. "Attento," dice Joyce, quando lui mette la mano sulle guide della porta scorrevole. La nascita di Missy era stata un sollievo per Joyce: al marito e al figlio voleva bene, però, secondo lei, una femminuccia era un'altra cosa. Forse per una questione scientifica, per quegli organi ancora intatti di bambina che comunicano coi loro organi generatori trasmettendo informazioni come via radio. È più facile voler bene a un bambino strano che a una bambina strana. L'acqua gli appiattisce i capelli sporchi, rivelando la piega e le dimensioni delle orecchie. Lei le insapona e pensa a Missy nella vasca da bagno, ai bei capelli lunghi annodati sulla nuca, alle orecchie grandi, alla mezzaluna che formavano unendosi alla testa. All'arco alla base del cranio.

"Hai le orecchie piccoline," dice.

"Lo so," risponde lui.

Gli insapona le scapole che scivolano sotto la pelle scura, e la sorprende vedere che è sostanzialmente integro, ben nutrito e forse anche ben amato.

(Ma certo che lo è. In questo momento la madre sta gridando il suo nome nell'isolato accanto. Presto telefonerà alla polizia.)

"Come ti chiami?" chiede Joyce.

Lui dice: "Non lo so."

"Non sai come ti chiami?"

Lui fa spallucce. Si guarda le mani piene di schiuma. Poi dice: "Johnny."

“E di cognome?”

“Lion.”

Lascia cadere la faccia nell’acqua schiumosa della vasca, immerge la testa e fa le bolle.

Quando torna su, lei dice sorridendo: “I tuoi vestiti sono luridi. Ti serve della roba pulita. Dove sei andato a cacciarti?”

“Nel baule.”

“Di una *macchina*?”

“Un baule tipo valigia,” risponde lui. Batte sul vetro scorrevole, stufo del terzo grado.

Succede dopo la scuola. La signora Mackers, pizzicatrice provetta, torna a Winter Terrace e chiede ai ragazzini del quartiere se hanno visto Johnny, il bambino, il bambino sul triciclo. Non sa nemmeno dov’è Santos, ma Santos è abbastanza grande da badare a se stesso (si sbaglia di grosso, però – in questo momento Santos è nei guai fino al collo, Santos, a chilometri di distanza, la sta chiamando). L’ultimo adolescente a cui si rivolge è così lentigginoso che quasi le dispiace per lui, una tregua dal panico.

No, Gerry Goodby non ha visto nessun bambino.

Sta guardando la finestra di Missy: la guarda sempre quando torna a casa, la mazza da lacrosse in spalla come un fucile. Ha dimenticato di abbassare completamente le tapparelle prima di chiudere la stanza, il che gli dà molto fastidio. Si vede il bordo della cassettera spuntare dal telaio della finestra, l’adesivo annerito di un arcobaleno e giusto la punta del muso di Blaze, un enorme cavallo a dondolo che diceva ben sei frasi se gli tiravi la cordicella sul collo. Prima Blaze era stato il cavallo di Gerry. Gli era sembrata un’ingiustizia farlo scomparire così. Gerry sa che un giorno dovranno vendere la casa e che i nuovi proprietari troveranno la tomba di una faraoncina di sei anni. È come se, anziché seppellire Missy al cimitero, l’avessero murata e un

bel giorno Gerry (come in una storia di fantasmi) vedrà sbucare la faccia di Missy che lo guarda e fa con la bocca: *Perché?* E Gerry, nella sua testa, risponde sempre: *Non è colpa tua, non lo sapevi di essere così pericolosa.*

Stavolta però vede una cosa comparire, poi scomparire, poi ricomparire: il cavallo a dondolo mostra il suo profilo, un occhio scuro intagliato, che torna, ritorna.

Non solo: la porta d'ingresso è aperta.

Il tessuto isolante è squarciato da cima a fondo. Dietro c'è la vecchia porta col pomello d'ottone, ancora lucido dopo tanti anni al buio. Dietro la porta c'è la stanza di Missy.

“Ciao,” dice la madre. È seduta sul letto e liscia la salopette giallina che ha in grembo. Ha sistemato accanto a sé una tenuta completa: le mutandine Lollipop su cui Missy aveva scritto una canzone, un dolcevita blu, una canottiera con un minuscolo bocciolo di rosa all'altezza dello sterno. La stanza è piena di polvere. È una polvere strana, sa di fuliggine e casa vecchia, niente di umano. Anche se, in confronto al resto della casa, quella stanza è il regno di Oz. Il piumone è a quadretti rosa. Le pareti sono rosa, con le decorazioni rosa scuro. Lungo una parete sono stese bambole di tutte le nazioni, sembrano appena liberate dalle macerie di un terremoto. Le lenzuola mezzo acriliche danno il prurito solo a guardarle. Gerry fa un respiro. Del profumo fruttato di Missy non c'è traccia.

Ma la madre sembra non accorgersene. Ha le guance come due mele, un'espressione che lui finora conosceva solo per sentito dire. “Guarda,” gli dice, e indica col dito.

Un bimbo. È caduto dal camino, oppure è uno dei giocattoli dimenticati di Missy che ha preso vita. Non si spiega altrimenti la sua presenza, scuro e nudo accanto al cavallo a dondolo da

cui è appena smontato, un asciugamano grigio a mo' di turbante. Sta tirando a due mani la cordicella che aziona la laringe di Blaze, ma Blaze ha avuto un ictus e non parla più, si limita a scusarsi con un gemito prima che il bambino lo interrompa con un altro strattone. Dietro le tende semiabbassate i lampeggianti della polizia colorano Winter Terrace: azzurro, meno azzurro, di nuovo azzurro.

Fuori, i ragazzini del quartiere seduti sul marciapiede con i piedi nel canale di scolo sfidano gli sbirri a mandarli via. Il bambino che fuma, quello che dice sempre le parolacce, si è perso. I ragazzini stanno già elaborando la loro storia. “Qual è l’ultima volta che l’ha visto?” chiede un poliziotto, ma il fatto è che la donna, non ancora in lacrime, riavrà suo figlio. Cioè, riavrà uno dei suoi figli: quello che non dà ancora per perso è perso per sempre, una volta per tutte, ed entro domattina sarà lui il preferito, ed entro domani pomeriggio la polizia avrà interrogato tutti quelli che abitano nella via, e i ragazzini del quartiere fingeranno di ricordare Santos, anche se non hanno ancora capito che razza di nome ha. Entrerà, anche lui, nella leggenda.

Dentro la stanza di Missy Goodby, Gerry obbedisce alla madre: guarda il bambino. Si chiede come riportarlo di nascosto a casa. Si chiede come tenerlo per sempre.